Il Cc discute la svolta

Tesoriere verde di Milano: entro ora nel Pci

MILANO. «Voglio partecipare attivamente al dibattito che si è aperto nel Pci, ma sopratutto invitare i miei amici verdi a non sottovalutare l'importanza di ciò che può avvenire in Italia e nel resto d'Europa proprio a partire dalla proposta di Occhetto». Leonardo Calzeroni, professione pubblicitario, tesoriere della Lista verde (Sole che ride) di Milano, ha chiesto l'iscrizione al Pci con una lettera inviata alla segreteria provinciale comunista, alla sezione «Gnudi Ortica» e per conoscenza ai gruppi di coordinamento locali e nazionali delle Liste verdi. «Non si tratta – spiega – di un mio passaggio al Pci, ma di un segno di volontà costruttiva orientata al confronto con quanti oggi si interrogano sulle possibilità della politica, disposti per questo anche a rimettere in discussione la propria identità pur d'individuare nuovi e più significativi percorsi di cambiamento».

«Certo – prosegue Calzeroni – nella proposta di Occhetto vi sono dei rischi: crisi di identità, frammentazione e dispersione del consenso, irrigidimento di una parte dei militanti... Sarebbe innoltre riduttivo se nei prossimi mesi il dibattito restasse confinato al problema dei rapporti con il Psi e della riunificazione della sinistra. Ma questo dipenderà in parte anche dall'intelligenza degli osservatori esterni». E qui chiama in causa gli amici verdi. «Certo noi non ci siamo mai qualificati come forza di sinistra, ma riformatori sì, e anche teorici dell'ecologia della politica: dunque non possiamo chiamarci fuori da questo processo. Troverei assurdo che Dp, anziché riflettere criticamente sulla sua esperienza, ora si sentisse tentata da una sorta di "sciacallaggio elettorale", e troverei assurdo che i Verdi continuassero a marcire sulle proprie piccolezze interne, anche il processo di unificazione con gli Arcobaleno andrebbe rivisitato alla luce di questo nuovo evento politico».

Una sortita da eretico, quella di Calzeroni? Sembrerebbe di no. Dal Sole che ride nessuna scomunica, solo qualche distinguo. Dice Fiorello Cortiana, coordinatore milanese: «È un'iniziativa personale ma che giudico positiva. Diciamo un'utile provocazione per la rottura della vecchia logica degli schieramenti, anche se penso che la strada sia un'altra, perché in realtà il Pci, per quanti mutamenti possa fare, non può esaurire al suo interno il processo avviato. Mi pare che nelle stesse intenzioni di Occhetto il respiro sia molto più ampio. Altrimenti saremmo soltanto nella logica, come chiede Corbani, di andare con un Pci un po' più robusto a trattare l'unità socialista».

□ R.C.

Una sezione a Genova ricorre al questionario

GENOVA. Sezione «Marozzelli», circa 200 iscritti, quartiere residenziale di Castelletto, tesseramento al 105%, 15 nuovi compagni quest'anno. La riunione settimanale del Direttivo è stata allargata, con un giro di telefonate, a tutti gli attivisti. Ne vengono una trentina e c'è tutto lo spaccato del partito. Età media circa 50 anni. Si parla, naturalmente, della proposta avanzata da Occhetto, e sul tavolo c'è un questionario fatto da loro con una ventina di domande aperte su diverse opzioni. «Senza la svolta proposta dalla Direzione quali potrebbero essere i risultati delle prossime elezioni?». Stabili, risponde un terzo, peggiori dicono gli altri due terzi. «Quali erano gli alleati del Pci prima della nuova proposta?». Nessuno, hanno risposto in 24 mentre gli altri indicavano Dp, i radicali e i verdi. «Come vedi la situazione del sindacato e della Cgil in particolare?». Nessuno ha scelto la risposta «forte» uno solo ha indicato «stabile», tutti gli altri hanno risposto «debole». «Senza la svolta proposta dalla Direzione quali sarebbero le probabilità di fare una giunta di sinistra in città?»: nessuno sceglie la risposta «migliorate», per 6 rimangono «stabili» e 17 indicano «peggiori». Nessuno definisce «incisiva» la politica del Pci nel decennio '78-'88. Le risposte si dividono fra «poco incisiva» e «mediocre».

Alla domanda «sei favorevole alla costituente per una sinistra alternativa» 25 dicono sì, nessuno no. Gli eventuali alleati nella costruzione della nuova forza di sinistra sono elencati in «sinistra cristiana, liberali progressisti, radicali, ambientalisti, estrema sinistra e socialisti dissidenti». Con l'attuale Psi la nuova forza politica dovrebbe avere un atteggiamento di collaborazione (13) o di scontro (10). Nessuno impotizza una «stretta alleanza». Viene definito «efficace» il ruolo svolto dall'internazionale socialista.

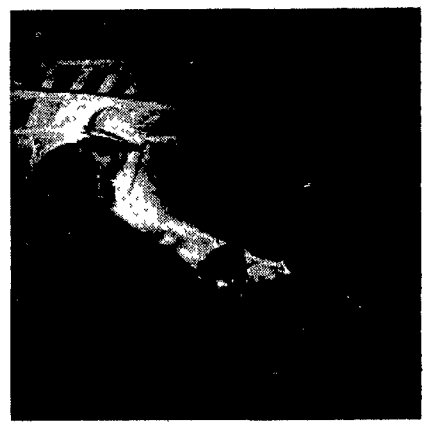
Sul nome, in 15 pensano sia «utile» cambiarlo, 7 trovano l'ipotesi «accettabile», uno è indifferente, due sono contrari. In fatto di preferenze vengono indicati parecchi nomi, nessuno dei quali però (circostanza singolare e certamente significativa) reca la parola «partito». Nel caso un congresso approvasse tutte le proposte avanzate, diceva la domanda finale, rinnoveresti la tessera? In 24 hanno risposto «sì», due «non so», nessuno «no».

«Non credo si debba generalizzare – spiega Roberto Benedetti, 41 anni, commercialista, segretario della "Marozzelli" – ma mi sembra che i compagni della sezione abbiano dato una indicazione su cui discutere. Abbiamo scelto un metodo insolito ma almeno siamo riusciti ad evitare che si discutesse in maniera emotiva».

□ P.S.

Parlano gli iscritti al Pci delle acciaierie Ilva
Consenso alla proposta di Occhetto
«Ma bisogna agire con rapidità»

«Una forza di sinistra non dura se prima o poi non governa
Noi abbiamo 10 milioni di voti
e spesso contiamo meno del Pli»



Tra gli operai di Terni «Il nome? Cambiamo pure...»

Interesse e consenso, tra gli operai comunisti dell'acciaieria di Terni, per la svolta che Achille Occhetto ha proposto al partito: «Era tempo di darci un'accelerazione, l'alternativa non faceva passi avanti». Riserve, invece, sul metodo adottato. E le polemiche sul cambiamento del nome? «È un falso problema. Quel che conta è aggregare altre forze. Non possiamo più sottrarci alla questione del potere».

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO INWINKL

TERNI. Sono tutti ad un convegno della Fiom sul contratto, gli operai dell'acciaieria di Terni. Una fabbrica che è storia e volto di questa città, anche dopo che la ristrutturazione della siderurgia ne ha dimezzato gli organici. Ottomila nell'81, 5000 oggi sotto l'insegna dell'Ilva, saranno tra due anni 3800, cui si aggiungerà il mezzo migliaio attivo nei «satelliti» Titania e Fucina e nel Centro servizi. Da oltre dieci anni non si fanno più assunzioni, i prepensionamenti hanno falcidiato le file dei quadri sindacali e di partito. Eppure il Pci conta ancora 430 iscritti, un nucleo forte che pesa nella realtà sociale umbra, anche in tempi in cui si parla poco di centralità operaia.

Cosa pensano i comunisti dell'Ilva della relazione che Occhetto ha pronunciato al Comitato centrale? Come vivono queste «giornate di passione»?

«Il progetto del segretario del Pci – nota Ortensio Matteucci – mi ha convinto profondamente. Però dobbiamo agire con rapidità e, se serve un adeguamento dell'immagine alle nuove strategie, possiamo sacrificare il nome attuale del partito. Certo, siamo chiamati ad una grande prova di umiltà e di coraggio. Anche i più anziani devono capire *che – come sta scritto nella* relazione al Cc – una forza di sinistra non dura se non risolve il problema del potere. E noi, vivaddio, con dieci milioni di voti contiamo meno del partito liberale».

Una critica di metodo affiora nelle parole di un altro operaio, Danilo Monelli. Anzi, qualcosa di più. «Sì, perché in occasioni come queste – osserva Matteucci – il metodo è anche sostanza. Si poteva partire meglio, in Direzione. Forse si sarebbero evitate certe reazioni emotive. E, sia chiaro, l'idea comunista non è morta, ha mille motivi per affermarsi. Si parla tanto, adesso, di Internazionale socialista. Ma dovremmo anche giudicarla nei fatti. Cosa fanno questi socialisti al governi di Spagna, Francia, Grecia? Non vogliamo parlarne?».

Allora, uno a favore e uno contro? No, sul nocciolo del discorso di Occhetto c'è una convergenza assai ampia. E il punto di partenza è il riconoscimento *che le decisioni* assunte al XVIII congresso sono rimaste inoperanti, non hanno inciso sulla realtà.

Lo sottolinea, tra gli altri, Franco Petrelli. «Abbiamo discusso soprattutto su vicende del passato, su questioni della nostra storia. Ma l'alternativa, ha fatto passi in avanti? Siamo ancora i soli a parlarne. Allora dobbiamo costruire una forza diversa, cui accedano altri gruppi. Dopo i fatti della Cina e dell'Est europeo è difficile far capire il Pci ai giovani».

Petrelli spinge la riflessione dentro la sua fabbrica. «Ho letto sabato sull'*Unità* Timmermann, che evocava per gli europei dell'Est l'immagine di una stanza arredata secondo le proprie idee dentro la casa comune europea. Ecco, io chiedo quale spazio avrà la classe operaia, avranno i lavoratori nel partito che si vuol rifondare. Sarà una stanza arredata o una stanza vuota?»

Ma il cambiamento del nome, la miccia che ha innescato la deflagrazione di questi *giorni, che reazioni provoca* in questo nucleo operaio, cui sarebbe arduo disconoscere un'identità orgogliosamente difesa nelle prove più difficili? «All'interno della nostra fabbrica – dice Gianfranco Salvati – si è capito che il problema vero non è quello del nome o del simbolo del partito, ma di un ripensamento di tutta la sua funzione nella società». Più «tendenziosa» la valutazione di Sergio Mirimao: «È l'anima migliorista del Pci che, per impedire una vera discussione sui contenuti della svolta, riduce tutta la questione al cambio del nome. Se solo di questo si trattasse, quanti altri partiti nel mondo dovrebbero, ben prima di noi, compiere questa operazione? No, è alla proposta che dobbiamo guardare, al coraggio politico di chi l'ha fatta. È un segnale forte, anche se restano da definire meglio i destinatari. Non dobbiamo convincere la base del nostro partito, ma altri, cui non basta presentare un nome e un simbolo diversi da quelli attuali. Del resto, se ci hanno discriminato per tanti anni, non era certo per la sigla Pci».

Le critiche, quando ci sono, indugiano ancora sul metodo. Franco Malatesta sostiene senza mezzi termini che il partito ha ormai abbandonato da tempo il bagaglio ideologico che si rifà al comunismo. «Ma – aggiunge – se siamo più laici, allora bisogna discutere di più, non possiamo limitarci ad assentire al segretario generale».

Caustica la notazione di Lanfranco Venturini: «Occhetto ha comunicato i suoi propositi solo ai quarantenni della sua segreteria. Noi, in fabbrica, per le decisioni importanti sentiamo i compagni più esperti. Ma non facciamone un dramma. Del resto la nostra platea è sempre quella, dobbiamo estenderla, dentro e fuori i luoghi di lavoro. Semmai, c'è un altro ordine di risentimento tra i compagni. È cioè che a porre il problema della denominazione del partito sia stato Craxi, facendone una specie di condizione per "accettarci". C'è insofferenza per queste continue lezioni dei "cugini" socialisti».

Alfio Picchioni, infine, segnala una forte volontà, quale da tempo non si riscontrava, di discutere, di capire. E, riferendosi alle ipotesi «procedurali» avanzate dalla relazione di Occhetto, opta per quella di un congresso straordinario a breve scadenza.

È, questa, l'ipotesi che ha raccolto più suffragi tra i nostri interlocutori ternani. La sostengono anche Matteucci e Salvati («Altrimenti i mass media diranno che abbiamo frenato»). Perplessità vengono invece da Petrelli: «Rischiamo di arrivare alla campagna elettorale amministrativa divisi dalla discussione congressuale. Meglio i tempi più lunghi, una fase costituente che vada oltre la primavera».

Assemblea della Pirelli Bicocca «Ma oggi il socialismo è solo utopia?»

La storia del Pci, il suo glorioso bagaglio di idee e la sua diversità, che fanno tanto orgogliosi i comunisti italiani, per costruire il futuro o per difendere le posizioni acquisite? E su quali valori e programmi? Speranze e dubbi, passione e serena riflessione nell'attivo della Pirelli Bicocca. «Diamoci tutto il tempo necessario, ma non possiamo far finta che non sia successo nulla»; «comunque non saremo più quelli di prima».

BIANCA MAZZONI

MILANO. Eccoli qui i comunisti della Pirelli Bicocca. La fabbrica è cambiata, si sta velocemente trasformando in Tecno City, sostituendo le produzioni e i vecchi reparti dello stabilimento con i palazzi *in vetro e cemento. I comu*nisti hanno seguito e anche aiutato a governare questo passaggio, impegnati come sono nel sindacato, e oggi che la Pirelli minaccia licenziamenti sono con gli altri a distribuire volantini, attaccare cartelli per lo sciopero di domani. Sono venuti in sezione alla fine del lavoro in parecchi per un attivo sulla proposta che proprio in queste ore discute il Comitato centrale del Pci.

Un appuntamento dovuto, atteso, a giudicare dalla grande partecipazione. Si scherza su questo tornare in sezione di compagni che da anni non si vedevano. «C'è una discussione tutta aperta – dirà Camillo Vertemati, il segretario della sezione, nell'introduzione che non vuol essere una vera e propria relazione – e tutto il partito è chiamato dentro questa discussione in un momento che è cruciale, aperto a grandi possibilità e anche a rischi». Ciascuno qui parla per dire la sua, conta per sé. «Tutte le posizioni – dice Serafini – hanno uguale dignità. Il confronto che si è avviato sia il più ampio possibile». Una convinzione sembra essere condivisa da tutti: i problemi posti da Occhetto alla Direzione e poi al Comitato centrale non possono essere elusi, si può condividere o meno la proposta, ma non ci si può esimere dal dire il proprio parere, non è tempo di tatticismi, perché, quando si tireranno le file di questo dibattito e qualunque siano le conclusioni a cui si arriverà, niente sarà come prima.

Dice Camillo Vertemati: «Aver posto anche il problema del nome è stato un atto di grande coraggio, perché si toccano corde sensibili nel nostro partito, ma è una sfida che dobbiamo raccogliere con serenità e responsabilità. Contrariamente a quanto è avvenuto in passato, quando di fronte a problemi scomodi, ingombranti, potevamo anche *far finta di scantonare*, ora non si può tornare indietro. L'importante è vivere questa fase come un elemento di crescita». E Malvezzi, che pure tanti interrogativi si pone sulle discriminanti, i confini che devono delimitare la proposta della costituente: «Il nome è solo un problema formale? Facciamo un atto di coraggio e discutiamo del problema vero, il progetto politico, sapendo che alla fine di questo confronto non saremo più quelli di prima, che c'è una rottura, piccola o grande, con il nostro passato».

Non è una discussione facile e non potrebbe esserlo. «Se dobbiamo cambiare così profondamente, allora vuol dire che abbiamo sbagliato anche noi», è l'opinione di Rutiglio che con altri pensa fosse sufficiente un aggiustamento del nuovo corso, un suo aggiornamento. «Ma davvero il socialismo è solo un'utopia?» si chiede Tadini. «Ma anche se è così, poiché il nostro partito non ha fatto errori, io voglio provare». «Cosa vogliamo essere? – dice ancora Malvezzi –. Davvero il muro di Berlino era solo in quella città? Non ci sono tanti altri muri da abbattere anche da noi? E allora come *vogliamo affrontare le con*traddizioni del mondo capitalistico? Non basta dire: non vogliamo essere come i partiti dell'Est. Bisogna dire come vogliamo essere in rapporto alle questioni ecologiche, alle concentrazioni capitalistiche, alla Fiat, al rapporto Nord Sud».

Ci sono due nodi evidenti nel dibattito. Uno riguarda il giudizio su ciò che sta avvenendo nei paesi dell'Est, sull'accelerazione subita dagli avvenimenti, una situazione che fa domandare ad alcuni (Vertemati, Lauria ad esempio) se non sia necessaria anche una riflessione sul terreno teorico e che per altri, al contrario, continua ad apparire come la conseguenza del tradimento nel tradurre in pratica idee giuste. Il secondo nodo riguarda l'opportunità del Pci di aprire oggi un fronte così stimolante, ma anche arduo. Ed è qui che affiorano anche timori di lacerazioni troppo forti, di divisioni del partito. Conservare, insomma, il patrimonio di cui i comunisti sono giustamente orgogliosi e che è una garanzia per la stessa democrazia nel nostro paese o «mettere tutto in discussione, rilanciare le nostre idee di progresso e di socialismo» come dicono altri, pena un lento decadimento, un'usura. «La storia, anche la nostra storia – è l'opinione di Polli che ben sintetizza queste ultime posizioni – è fatta per costruire il futuro, non per conservare il presente. Dobbiamo prenderci tutto il tempo necessario per confrontare le idee, per discutere e per decidere. Ma proprio per salvaguardare il nostro glorioso patrimonio non possiamo rivolgere gli occhi solo al passato».

«Caro Serra, spiegaci perché ti sei schierato subito a favore»

Doveva essere la presentazione del suo ultimo libro, «Il nuovo che avanza». Ma le centinaia di persone che sono andate alla casa del popolo di Certaldo aspettavano Michele Serra per discutere la svolta del Pci. Le battute di Paolo Hendel, l'orgoglio dei militanti, le critiche «al metodo», le ragioni del cambiamento, i fantasmi di Craxi e Ugo Palmiro Intini. In un dibattito a cuore aperto.

DALLA NOSTRA INVIATA
SILVIA BIONDI

CERTALDO. Ha resistito per quaranta minuti, rispondendo alle domande di un giornalista del *Tirreno*. Poi Michele Serra ha confessato: «Sono imbarazzato a parlare dei miei racconti quando tutti sono qui per discutere di altro. Chi vuole leggere il libro se lo legga». E il dibattito «vero», allora, è cominciato così.

Alla casa del popolo di Certaldo, tra le luci della discoteca Ypsilon, Serra si è presentato insieme al fido Paolo Hendel. In platea centinaia di uomini e donne, gente che si è fatta anche 50 chilometri per ascoltarlo. Lo spunto è la sua opera prima di scrittore «serio», «Il nuovo che avanza». Ma la gente è venuta per «il secondo fine», come dice a mezza voce il segretario del Pci di Certaldo, Franco Belli. Tutti hanno letto l'articolo di Serra sulla prima pagina dell'Unità, «Compagni, credetemi, è giusto così». E tutti hanno ancora il ricordo di quel numero di Cuore ribattezzato Milza.

Ma rompere il ghiaccio è difficile. E ora che è arrivato, infatti, nessuno apre bocca. Per fortuna c'è Hendel. «Abbiamo tra noi anche il compagno Achille Occhetto – esordisce indicando un quasi sosia nascosto tra il pubblico –. Bene, ora siediti e non rompere, che qui dobbiamo prendere decisioni serie». Serra conferma: «Ho il mandato dalla segreteria del partito. Entro mezzanotte dobbiamo decidere il nome».

«Al Comitato centrale – introduce Serra – hanno detto che prima si deve discutere la fase costituente, poi il nome e il simbolo. Questo ci fa ben sperare: prima di 7 o 8 anni il Pci non avrà deciso niente». Il primo a parlare, tra il pubblico, è Juares Baldeschi: «Ho letto il tuo articolo sull'*Unità* – dice rivolto a Serra – e pensavo a tutti i giochi di parole che hai fatto sul nome Mario. Poi ho letto Maselli che ti rispondeva: anche se cambiamo nome continueranno per 20 anni a chiamarci ex comunisti». «C'è contraddizione tra quello che hai detto prima e quello che dici ora», incalza Teresa Delogu. «Niente paura, non è un processo. Però vogliono capire. Il direttore di *Cuore* risponde da politico consumato. E attacca: «Il sentimento per il Pci è enorme e degno di rispetto. Il nostro orgoglio è sempre stato la nostra forza, ma ora rischia di diventare la nostra debolezza. Non possiamo rintanarci nella cittadella fortificata mentre fuori, nella società, i Craxi e i Forlani si mangiano tutto». La svolta di Occhetto «è discutibile nel metodo, ma l'intenzione è rilanciare il partito, non svenderlo o liquidarlo». Poi il piatto forte: «Se c'è una persona che si sente peggio di noi, in Italia, in questo momento, è Craxi». Il pubblico incalza: «Non è vero, a noi sembrano tutti contenti». Serra risponde: «Montanelli rispetta solo Cossutta, perché a lui i comunisti piacciono nobili e inutili. Cariglia, poverino, ha capito male: è convinto che tutto il Pci confluisca nel Psdi».

In platea ci sono anche i militanti «storici» del Pci. Gasparri è uno di questi: «Non si potrebbe fare un bel programma, ma e tenerci il nostro nome?». Hendel sembra d'accordo: «Presentiamoci alle amministrative con altre forze. Se funziona *possiamo anche cam*biare nome». Serra spiega: «Non è solo questione di nome. In discussione è la parola partito. È questo che deve cambiare». Fabrizio Bartarelli spezza una lancia a favore della svolta: «Quando facevamo il tesseramento non contavamo i nuovi iscritti, contavamo i morti. Se siamo capaci di governare questo cambiamento, di cosa abbiamo paura?».

La notte è lunga. Il microfono gira senza interruzioni. Andrea Ciardi domanda: «Che fine ha fatto Ugo Palmiro Intini?». Un minuto di rispettoso silenzio per Serra, che risponde: «Sarei per archiviarlo». Hendel tace. Scrive un biglietto: «Michele Serra è un comunista. Se si chiamasse Achille Occhetto sarebbe sempre un comunista. Se si chiamasse Bettino Craxi non sarebbe più un comunista. Se si chiamasse Carmela sarebbe un travestito». Una risata, un lungo applauso e l'assemblea si scioglie.

A Torino: «Ecco perché uscimmo E perché potremmo rientrare»

La proposta di una fase costituente per costruire una nuova organizzazione politica delle sinistre ha riacceso il dibattito «come non avveniva da molti *anni». Cinque ex iscritti al Pci e alla Fgci parlano di* una «nuova voglia di far politica». In modi diversi: «Sto pensando di reiscrivermi al partito», dice uno. E un altro: «Mi sento interessato anch'io a partecipare, ma senza tessere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «Che si chiami Pci o in altro modo, secondo me ha poca importanza. Ma il fatto che sia stato posto il problema del nome ha avuto, come dire?, un effetto liberatorio. Forse è segno che il partito può superare le vecchie rigidità. Ecco, non mi dispiacerebbe riprendere la tessera...». Claudio Rosetta, 36 anni, laureato in lettere, funzionario della Regione Piemonte, aveva lasciato il Pci nell'82. Ora pensa di rientrare. Apprezza lo «strappo» di Occhetto grazie al quale, dice, «si è riacceso un dibattito politico come non accadeva da almeno dieci anni».

Con Rosetta, altri quattro «ex» partecipano ad una riflessione ad alta voce sulla proposta di avviare una fase costituente che apra prospettive nuove alla sinistra: Claudio Costa, trentaquattrenne, consulente d'impresa, negli anni settanta aveva militato nella Fgci fino ad assumere l'incarico di segretario regionale; Francesco Maiorano, 31 anni, già tecnico specializzato e delegato sindacale, attualmente agente commerciale di un'azienda di macchine utensili; Daniela Palladin, fresca laurea in medicina, eletta un paio di volte nel consiglio di facoltà, per diversi anni, come Maiorano, iscritta all'organizzazione giovanile; Claudio Felloni, trentenne, insegnante di scuola media, anch'egli «reduce» da un'esperienza nella Fgci. In questi giorni hanno tutti voluto «riprendere contatto». E ora esternano ai cronisti le loro impressioni dinanzi alla «svolta» del Pci e parlano di una voglia di «far politica» che si sta ridestando sotto l'urto degli avvenimenti e delle speranze che essi alimentano. Ascoltiamoli.

Felloni: «Nell'80 avevo avuto un ritorno di fiamma verso il Pci, ma avevo trovato i soliti difetti, l'eccessiva verticalizzazione, certe ritualità inutili nelle sezioni, e soprattutto una strategia verso gli esterni fatta di difesa a tutti i costi della linea. I motivi per cui avevo abbandonato la Fgci mi sembrano proprio quelli che hanno portato alle scelte che si vogliono fare oggi. Vi siete chiesti chi sono coloro che alle votazioni si astengono? Secondo me, oggi forse c'è la possibilità di riattivare molti compagni che avevano lasciato per delusione».

Maiorano: «Mi sembra sia il momento di tornare a dare una mano. Anch'io sto prendendo in considerazione l'idea di tesserarmi al nuovo partito. Che però dovrà essere diverso, superare certi metodi arrugginiti, mostrarsi capace di stare in mezzo alla società dei cittadini. Credo sia bene cambiare nome e simbolo, specie rispetto al mondo giovanile dove il termine comunismo viene riferito alle esperienze di regimi totalitari. Questo, io penso, è il modo di conservare il patrimonio storico e culturale del Pci. E poi, sono 40 anni che la Dc governa non per sua virtù, ma per la mancanza di una proposta di tutta la sinistra».

Palladin: «Uscita dalla Federazione giovanile, ero rimasta lontana dalla politica, e forse non è ancora giunto il momento in cui mi sentirei di iscrivermi. Però voglio occuparmi del sociale, e da sola, è evidente, non posso farlo. Vorrei lavorare in gruppo, con metodi diversi da quelli che avevo sperimentato allora e che non mi piacevano. Non so, non sono in grado di fare proposte sulle forme di organizzazione e sui metodi di lavoro che dovrebbero essere adottati. È qualcosa da inventare. Ma questo mi pare il momento di provarci.

Costa: «In questa fase mi sento interessato anch'io a partecipare, senza tessere, alla costruzione di una nuova forza politica unitaria della sinistra. Dopo il congresso, mi aveva scoraggiato la gestione della linea politica, l'incapacità di svilupparla per il permanere di posizioni vecchio stampo, le stesse che riemergono di fronte alla questione del nome. Tale questione però – sono d'accordo con Ruffolo – non è tutta interna al Pci perché investe rapporti tra Psi e Pci, e il nodo della ricomposizione unitaria della sinistra. Allora può andar bene Unità socialista».

Rosetta: «Non sono d'accordo che il Psi si possa riconoscere *tout court* come una forza di sinistra. C'è un problema di indentità, ci sono molte forze di sinistra. Se il Pci deve diventare movimento per poi darsi una nuova identità, molti potranno riconoscersi in quel progetto. E allora si potrà pensare al nome da scegliere, mentre oggi nel Pci c'è ancora timore che il mutamento del nome significhi perdita della fede. Comunque, con le grandi novità che emergono nel Pci, credo che molta gente ora abbia voglia di impegnarsi».